



*scripta
manent*

DI **MARINA CORRADI**

Avrebbe compiuto settant'anni ieri. Era un bambino ebreo, secondo alcuni una bambina, venuta o venuto al mondo a Roma, nella tragica notte fra il 16 e il 17 ottobre 1943, la notte del rastrellamento nel Ghetto. Nacque, quel bambino, nei locali del Collegio militare di via della Lungara, dove gli oltre mille catturati vennero rinchiusi per due giorni, in attesa di farli partire per Auschwitz; e morì poche ore dopo, in quella stessa notte. Poi, sua madre fu deportata e non tornò. Per l'anagrafe, dunque, il bambino non è mai esistito. Ieri un consigliere comunale di Roma, Luca Giansanti (Lista Marino), ha chiesto che la città riconosca questo suo figlio «mai esistito», dandogli la cittadinanza onoraria.

Roma 1943, quel figlio mai esistito

Fin qui la cronaca, nelle scarse righe di un lancio di agenzia. All'apparenza, quel bambino non cambia il bilancio di una plumbea pagina di storia. Ma cerchiamo di immaginarci, quella notte, come è stato. All'alba le SS si presentano alla casa di Cesare Veroli. La moglie, Marcella, è incinta al nono mese, ma ai nazisti non importa. Anche lei viene presa e bruscamente spinta, insieme a tanti, sui camion che convergono poi verso il palazzone di via della Lungara, sul Tevere, non lontano dal Vaticano. E qui nella calca, fra voci angosciate e preghiere, mentre il camion sobbalza sui sampietrini, la donna avverte le prime doglie, come se il figlio in lei fosse spinto alla luce dalla paura. Nei locali spogli del collegio militare si compie il travaglio; e nasce infine quel figlio, e i suoi primi vagiti si mescolano all'eco dei pianti dei deportati. Certo ci sono, attorno

alla partoriente, altre donne, solidali, sorelle, ad aiutare, a cercare quasi di proteggere il neonato dalla storia feroce che preme. Ma il bambino non sa vivere che poche ore. Muore, almeno, fra le braccia di sua madre; non come i 207 bambini ebrei romani non tornati da Auschwitz.

E dunque nessuna denuncia all'anagrafe, e il neonato della cupa alba del 17 ottobre 1943, ufficialmente, «non è». Ma pare quasi che discretamente si presenti alla memoria della sua città, settant'anni dopo, chiedendo che ci si ricordi di lui, il bambino senza nome. La sapranno, questa storia, i ragazzi che l'altro giorno ad Albano, al funerale di Priebke, alzavano la mano nel saluto nazista? Probabilmente no; è una storia così piccola, durata solo lo spazio di qualche ora. Viene perfino, pensando a

quell'alba, da chieder conto a Dio: perché far venire al mondo quel bambino, proprio nel fondo della notte più oscura? Ma i pensieri di Dio non sono i nostri, e le sue vie, lo sappiamo, nemmeno, e noi non possiamo capire. Soltanto, quel figlio che nasce senza un tetto, fra urla e minacce, caricato con sua madre su un vagone merci, agnello sacrificato all'odio cieco, ci fa pensare a un Dio che sempre bussa alla porta della storia nelle sembianze dell'ultimo, del più indifeso. E sempre domanda, interpella, scuote. Quei ragazzi nella divisa da SS, apparentemente imperturbabili, chissà se davvero lo sono rimasti, davanti alla maternità di una giovane prigioniera. Chissà se in uno, magari in uno soltanto di loro, il vagito di un figlio non ha aperto, sottile, la prima crepa di una dimenticata pietà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA